

*Sala 7*

5.1259

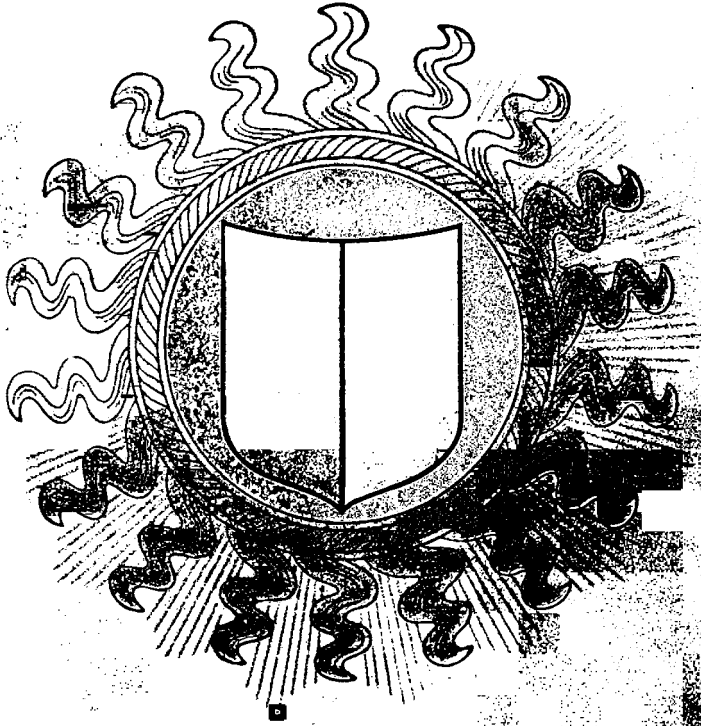
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

DICEMBRE 1959

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

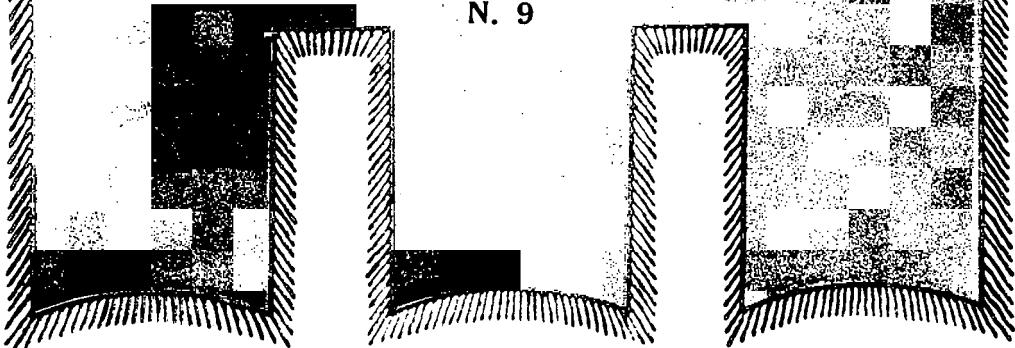


# BERGOMVM



STVDI TASSIANI

N. 9



Vol. XXXIII (NUOVA SERIE LUGLIO - DICEMBRE)

N. 3-4

TIPOGRAFIA EDITRICE G. SECOMANDI - BERGAMO

# STUDI TASSIANI

a cura del

## CENTRO DI STUDI TASSIANI

Supplemento al Vol. XXXIII - 1959 di BERGOMVM

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA "A. MAI,, BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

In abbonamento a BERGOMVM fascicolo separato L. 1000

### SOMMARIO

#### SAGGI E STUDI:

	Pag.
G. GETTO: <i>La tragedia di Solimano</i> . . . . .	3-23
G. AQUILECCHIA: <i>Autografi tassiani tra gli stampati del British Museum</i>	25-49
B. MAIER: <i>Un recente volume di studi tassiani</i> . . . . .	51-56

#### BIBLIOGRAFIA:

A. TORTORETO: <i>Rassegna bibliografica dei recenti studi tassiani (1958)</i>	67-88
---	-------

#### MISCELLANEA:

B. CALZAFERRI: <i>Noterella tassiana</i> . . . . .	89-93
A. TORTORETO: <i>Una collezione tassiana nella casa di Torquato Tasso</i>	94-98

#### RECENSIONI E SEGNALAZIONI:

T. TASSO: <i>Dialoghi</i> , Edizione critica a cura di Ezio Raimondi (B. T. SOZZI) . . . . .	99-107
T. TASSO: <i>Prose</i> , a cura di Ettore Mazzali, con una premessa di Francesco Flora (B. T. SOZZI) . . . . .	107-110
G. RESTA: <i>Studi sulle Lettere del Tasso</i> (B. T. SOZZI) . . . . .	110-113
R. SCRIVANO: <i>Elementi del manierismo tassesco</i> (B. T. SOZZI) . . . . .	113

NOTIZIARIO: . . . . .	115
-----------------------	-----

Indice delle annate 1951-1959

#### APPENDICE:

<i>Bibliografia tassiana di Luigi Locatelli - Studi sul Tasso</i> (a cura di T. FRIGENI) . . . . .	193-224
---	---------

### PREZZI DI ABBONAMENTO A BERGOMVM

Associazione all'annata LIII . . . . .	Italia L. 1500	—	Estero L. 2500
Prezzo di ogni fascicolo semplice . . . . .	Italia L. 500	—	Estero L. 750
Prezzo di ogni fascicolo arretrato . . . . .	Italia L. 1000	—	Estero L. 1500

Per fare o rinnovare l'abbonamento si prega di far uso del C. C. Postale 17-1507  
intestato: AMMINISTRAZIONE «BERGOMVM» — Bollettino della Civica Biblioteca

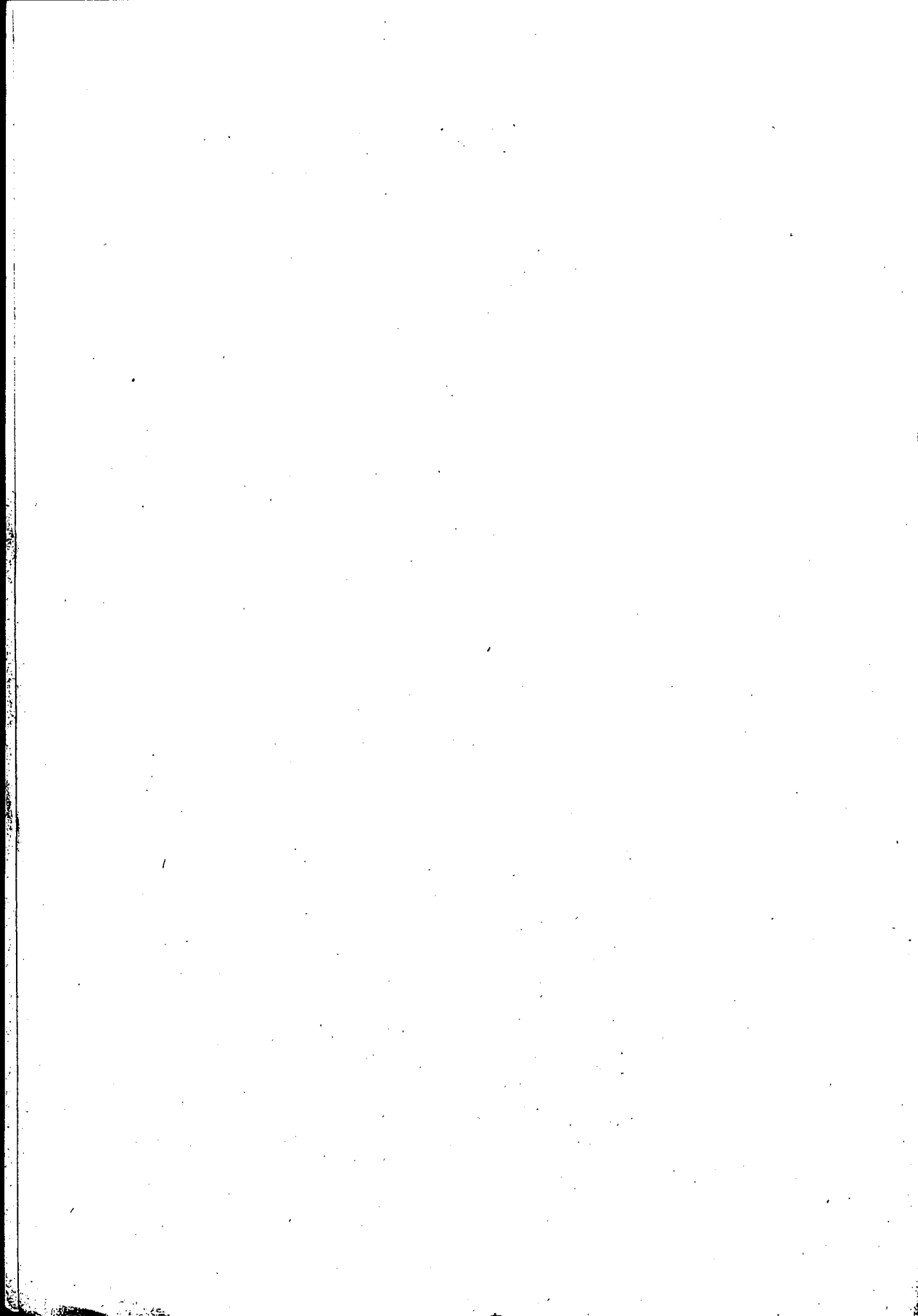
Piazza Vecchia, 15 — Bergamo

Sala I. Loggia A. 5. 1959

STVDI TASSIANI

Anno IX — 1959

N. 9



## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

TORQUATO TASSO, *Dialoghi* - Edizione critica a cura di Ezio Raimondi (nella collezione degli « Autori classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca »), Firenze, Sansoni, 1958.

A un secolo giusto di distanza dall'edizione Guasti (Firenze, 1858-59), abbiamo ora finalmente l'aspettata edizione critica dei *Dialoghi* del Tasso a cura di Ezio Raimondi. Dopo il Guasti gli unici, limitati contributi di carattere filologico sui *Dialoghi* furono quelli del Solerti (*Appendice alle opere in prosa di T. T.*), del Bonfigli e del Locatelli, di cui il R. ha tenuto il debito conto (pp. 19, 135 e 172). Basta pensare ai progressi compiuti in un secolo dalla filologia testuale per intendere quanto un tale non facile lavoro si rendesse necessario e sia da considerare meritorio, quando risulti convenientemente eseguito. E diciamo subito che, a nostro giudizio, l'esecuzione del lavoro è sostanzialmente valida, anche se in alcune sue parti possa dar luogo a dubbi e riserve, difficilmente evitabili in opere di questa mole.

L'opera consta di tre volumi e di quattro tomi, essendo il volume secondo suddiviso in due tomi. Il volume primo è costituito dall'introduzione filologica; il secondo contiene il testo dei *Dialoghi* con correlativo apparato: il terzo è un'appendice che raccoglie abbozzi, prime redazioni e dialoghi scartati.

A sua volta il vol. I comprende, oltre che una considerazione complessiva in apertura, tre capitoli: storia della composizione e della pubblicazione dei *Dialoghi*, studio filologico sul testo dei dialoghi stessi, e un ampio spoglio linguistico; che è quanto dire, tutto il desiderabile, ad eccezione, tutt'al più, di un glossario e di un indice dei nomi.

Esaminiamo, per ordine, le singole parti.

Nella considerazione complessiva iniziale sul volume dei *Dialoghi* il R. osserva giustamente che essi « rappresentano un caso tipico di opera postuma », in quanto, pur pubblicati via via, la maggior parte, vivente l'autore (entro i limiti cronologici 1581-94; la composizione, a sua volta, va dal 1578 al '94), essi non poterono mai essere raccolti in una pubblicazione complessiva unitaria secondo il piano lungamente accarezzato, anche per quest'opera, dall'autore, a partire dal 1585-86, come risulta dall'Epistolario.

In si fatta situazione, il primo problema che s'impone all'editore odierno è quello dell'ordinamento: che, in mancanza di sufficienti indicazioni da parte dell'autore, non può essere fondato se non sul criterio cronologico, già adot-

tato — ma con errori correggibili — dal Guasti. Ma, soprattutto in considerazione delle redazioni multiple di molti dialoghi, il problema dell'ordinamento coinvolge quello testuale e con esso s'intreccia, come ha avvertito il R. « In realtà, rimettersi alla discriminante cronologica importa l'esame di tutta la tradizione, dialogo per dialogo ».

Chiarito ciò, il R. stesso indica con perspicua brevità il procedimento da lui seguito. « Ogni dialogo, nella stesura ultima, cioè nella più avanzata del processo di elaborazione attraverso manoscritti, stampe e interventi di altro genere, sarà così ordinato rispetto all'ideale « volume » (nei disegni del Tasso) secondo la data e l'anno in cui risulti come composto il suo testo più antico. Le redazioni primitive, messe da parte, e gli abbozzi di studio passeranno invece in appendice, in un volume di scarto, con funzione di sottofondo primario per gli apparati di autore delle stesure più recenti ».

Ma se in tale enunciazione tutto è chiaro, nella realtà la selva delle correzioni, dei ritocchi, dei rimaneggiamenti, dei rifacimenti, della plurimità delle redazioni e dei titoli, produce un così intricato sovrapporsi e accavallarsi di fasi e di stadi, e una così complicata correlatività cronologica da dialogo a dialogo, da rendere molto più difficile di quanto non appaia il compito, e in qualche caso più dubbia la soluzione, dell'editore critico.

Ma così siamo già entrati nel capitolo dedicato alla storia dei *Dialoghi*.

Per questa parte il lavoro del R. è molto — forse fin troppo — diffuso; e pensiamo se non sarebbe stato opportuno stendere alla fine uno schematico prospetto cronologico o quadro sinottico della composizione (con le varie fasi interne) e della stampa di ciascun dialogo: quadro che invece ogni lettore è così costretto a dedurre laboriosamente per conto proprio. Per questa parte del suo lavoro il R. si è giovato soprattutto dell'epistolario tassesco: dovendo sottostare alle difficoltà e ai rischi inevitabili di una datazione non di rado incerta, quale è quella stabilita dal Guasti (cui ha ora impresso a rimediare meritoriamente G. Resta). Nei casi in cui, per mancanza di dati precisi, il R. è costretto a lavorare di induzione e di congettura riesce talvolta ingegnoso, come nel dipanare la matassa della giunta costantiniana praghese al *Conte*, ma altre volte gli argomenti su cui si appoggia sono estremamente deboli: è il caso, ad esempio, degli argomenti addotti (pp. 58-66 a stabilire i rapporti cronologici tra il *Ficino*, il *Minturno* e il *Porzio*). Questo capitolo, d'altra parte, assorbendo in sé il peso greve della documentazione estrinseca, permette al R. di procedere più spedito nel capitolo successivo dedicato più aderentemente alla critica testuale dei *Dialoghi*.

Qui vorremmo porre preliminarmente al R. alcune domande di ordine estrinsecamente tecnico. Perché non è indicata sempre con chiarezza, nell'elenco e descrizione iniziale dei manoscritti (come pure nel finale « Prospetto delle sigle »), la loro qualità di autografi o di apografi? E' il caso, ad es., di M per « Il N. ovvero de la pietà » (p. 87) di U per « Il Messaggero » (p. 102), di E per « Il Cataneo ovvero de gli idoli » (p. 158). L'inconveniente può sembrare leggero in quanto dal discorso filologico che segue il lettore dovrebbe poter desumere da sé la qualifica; ma — a prescindere dal fatto che confusioni possono sempre nascere, dal momento che a p. 71, ad es., il R. scrive, per svista, « unico manoscritto » invece che « unico autografo » — il fatto è che da passi addotti in questo capitolo e nel successivo nasce talvolta nel lettore, come vedremo più oltre, qualche dubbio e sospetto circa l'autenticità di taluni asseriti « auto-

grafi»: e quindi un'indicazione più esplicita e sistematica nell'elenco-descrizione non sarebbe stata superflua.

Perchè, inoltre, il R. non ha pensato di unificare le sigle designanti, per i vari dialoghi, i manoscritti medesimi o comunque omonimi? Perchè, per questa parte, considerare come opere isolate e fra loro irrelazionate i dialoghi, che pure per il Tasso non meno che per noi costituiscono (come il R. stesso afferma a pag. 3, capoverso 2°) un'opera unica? Quì la confusione è davvero grande, e disturba, v. che di solito designa le stampe Vasalini, in altri casi (cfr. p. 120 ecc.) indica invece un codice Vaticano;  $M_1$ , che nel « Padre di famiglia » designa un'ediz. Manuzio del 1582, nel « Romeo » sta invece a designare un'ediz. Manuzio del 1581; nel successivo « Dialogo », poi, (come già nel « Gonzaga », del resto)  $M_1$  è invece sigla posta a indicare un codice dell'Archivio Molza di Modena, altra volta designato con  $MO$ ;  $BR$  nel « Malpiglio II » designa un ms. del British, nel « Costante » invece un codice Barberiniano. (Soltanto errore materiale sarà invece da considerare, a p. 168, la sigla  $ES$  in luogo di  $E$ ).

Non si comprende, in particolare, per qual ragione, nell'elenco, che ricorre assai di frequente, delle edizioni delle varie parti delle « Rime e prose », varie di titolo, di editore e di anno di pubblicazione, il R. non abbia sentito l'opportunità di stabilire un po' di chiarezza e di indicare di volta in volta, a costo di ripetersi, la data dell'edizione (cfr. a pp. 83, 87, 103, 112-113, 120-121, 124); si poteva, anche in questo caso, venire incontro, con tutta facilità, al lettore, così da non gravare o impacciare in questi fatti estrinseci il suo potere d'attenzione, che vuol piuttosto essere tutto impegnato in un esame più intrinseco del lavoro filologico del R., su cui portiamo ora più direttamente il discorso.

I testi presi in considerazione sono una dozzina per il dialogo I, quattro per il II, quattro per il III, uno per il IV, tre per il V, otto per il VI, tre per il VII, dieci per l'VIII, otto per il IX, uno per il X, uno per l'XI, otto per il XII, nove per il XIII, nove per il XIV, tre per il XV, uno per il XVI, quattro per il XVII, uno per il XVIII, tre per il XIX, quattro per il XX, due per il XXI, due per il XXII, cinque per il XXIII, cinque per il XXIV, tre per il XXV, cinque per il XXVI, cinque per il XXVII, tre per il XXVIII, tre per il XXIX. (I dialoghi raccolti nei 2 tomi del vol. II sono in numero di 25; ma quelli passati in rassegna nel vol. I salgono a 29 per via dei frammenti, duplicati, ecc.).

Gli autografi sono una quindicina, cui sono da aggiungere sei o sette testi con elementi autografi.

Quali criteri generali fossero da adottarsi per la formazione del testo e dell'apparato, è ovvio: il testo deve corrispondere, o avvicinarsi il più possibile, alla volontà definitiva dell'autore; l'apparato deve registrare almeno le più importanti tra le varianti di tradizione (così da fornire al lettore una documentazione obiettiva della validità o meno del testo critico offerto, oltre che una registrazione dell'uso linguistico del secolo attraverso la prassi linguistica di amanuensi e di editori), e soprattutto tutte le accertabili varianti di autore, preziose sia per lo studio della storia dell'elaborazione formale, sia per la definizione del suo *usus scribendi* (registrabile in uno spoglio linguistico, con l'eventuale complemento di un glossario). Stante poi la plurimità delle redazioni di molti dialoghi, si rendeva quanto mai opportuna un'appendice, come quella che il R. ha diligentemente apprestato (pur con l'adozione

di segni convenzionali che non son sempre i più perpicui e comodi per il lettore), a documentazione delle fasi interne dell'elaborazione del testo, della sua preistoria in dimensione stereoscopica.

E' superfluo osservare, per uno studioso preparato come il R., che la prassi filologica da lui seguita è senz'altro, quanto a tali criteri fondamentali, corretta e valida; qualche dubbio e riserva possono peraltro sollevare le applicazioni concrete di volta in volta; perchè è frequente, anzi normale, nel lavoro di critica testuale, che — come avverte una volta il R. stesso, a p. 152 — « la situazione abbastanza chiara nell'insieme, appare problematica quando si viene ai particolari ».

I limiti o le incertezze nella ricostruzione della volontà definitiva dell'autore rispetto agli stadi anteriori sono nel caso nostro quasi esclusivamente di natura oggettiva, inerenti cioè alle particolari condizioni della trasmissione del testo, e non imputabili al R., che sui dati usufruibili ha esercitato con cura ingegnosa il suo intervento critico. Nel riporto delle varianti di tradizione, invece, ci sembra che il R. abbia peccato per eccesso di scrupolo documentario, registrando superflualmente evidenti e insignificanti svarioni (del tipo: *v<sub>1</sub> s'ppressa per s'appressa*: vol. II, t. 1°, p. 151. — Vedi invece giusto criterio adottato per il *Ghirlinzone*, a pp. 160-161).

Più grave, perchè relativo a cosa di maggiore, anzi di fondamentale importanza, il dubbio in quale misura sia il R. pervenuto alla identificazione della forma autentica tassessa, sceverata dalle alterazioni e incrostazioni linguistiche spurie, dovute cioè ad amanuensi o a stampatori. Non che il R. non abbia avuto consapevolezza o non abbia sentito l'esigenza di una rigorosa ripulitura e restaurazione linguistica, che anzi ripetutamente egli l'afferma (pp. 77, 82, 84, 88, 99, 119, 123, 126, 160, 163, 164, 182). Ma nella prassi, per venire a un esempio concreto (ed *ab uno disce omnes*), quanto a identificazione dell'autenticità linguistica tassessa come si comporta il R. nei riguardi delle stampe Vasalini, notoriamente malfide, e purtuttavia, per ragioni filologiche obiettive e imprescindibili, dovute scegliere, per molti dialoghi, come unico elemento base (è il caso, ad es., del *Malpiglio I* e del *Ghirlinzone*), o quanto meno elemento di primaria importanza (così per i dialoghi *Il N. o della pietà*, *Della dignità*, *Il Rangone*, *La Cavaletta*, *Il Gianluca*, *Il Cataneo I*, *La Molza*) per la formazione del testo critico? Per quale ragione, tanto per fare un esempio, nel testo (vol. II, t. I°, p. 151) sono state accolte le malfide forme dell'edizione vasaliniana *chiameremo*, *loro*, *participa* e scartate le sicure forme dell'autografo *chiamaremo*, *lor*, *participa* (vol. III, p. 164)? Non certo per forza vincolante dell'*usus scribendi* tassesco, perchè nello spoglio linguistico dello stesso R. leggiamo che per il futuro dei verbi della prima coniugazione « *ar* s'afferma con notevole successo » (p. 210). che l'apocope « è un altro fenomeno caratteristico della lingua tassiana » (p. 219); che « s'impone la *i* in ...*participare* » (p. 211).

Se ora passiamo a una rassegna dei *Dialoghi* con l'intento di sceverare quelli il cui problema filologico è più arduo da quelli più facili, e quelli per i quali la critica testuale è meglio condotta da quelli in cui il lavoro del R. appare meno soddisfacente, porremo nel gruppo dei dialoghi filologicamente più facili e chiari *Il Beltramo*, *Il Forestiero napoletano*, *Il N. o della pietà*, *Il Messaggero*, *De la dignità*, *De la precedenza*, *Il Romeo* e *Il Gonzaga II*, *Il Malpiglio I*, *La Cavaletta*, *Il Gianluca*, *Il Cataneo I* (a proposito del ragiona-



mento a pp. 158-159 osserveremo che probabilmente « cop'ia » è termine che in questo caso poteva essere usato dal Tasso anche a indicare l'« autografo », *Il Ghirlinzone, La Molza, Il Costante, Il Cataneo II, Il Ficino, Il Minturno, Il Conte* (a proposito del quale ci sembra troppo sbrigativa la nota 1 a p. 191; in realtà con gli argomenti e le prove del Resta — *Studi sulle lettere del Tasso*. Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 111-153 — a carico del Costantini bisogna fare i conti).

Più complessi, per una ragione o per l'altra, *Il Forno, Il Gonzaga I e Il Nijo, Il Padre di famiglia, Il Dialogo, Il Rangone, Il Malpiglio II, Il Manso, Il Porzio*.

Alquanto intralciato, in complesso, il discorso filologico intorno al *Forno*, anche a prescindere da errori o difetti particolari e circoscritti (a p. 73: « questo non esclude però che P sia immune da errori e da idiotismi »: la doppia negazione travisa il concetto; si corregga: « non comporta... che sia immune... »; a p. 77: manca l'elenco del « gruppo significante » di varianti di v, edizione di cui bisogna molto diffidare. Un po' intricata rimane anche, nella mente del lettore, a lettura finita, la situazione filologica del *Gonzaga I* e del correlativo *Nijo*, intorno ai quali pure il R. non ha risparmiato l'impegno. (Ma perchè non si dice nulla delle pur elencate stampe Cagnacini '85 e Baldini '89: interessanti la prima per l'autorità dello stampatore, almeno nei riguardi del Tasso, e la seconda per la seriorità della data?). Per il *Padre di famiglia* il R. ha un po' troppo colorito di elementi congetturali la pagina 117; anche si vorrebbe maggiormente dimostrata l'affermazione che, all'infuori di m, e u, « gli altri esemplari di stampa » sono trascurabili. Nel discorso filologico intorno al *Dialogo* (cioè *Il cavaliere amante e la gentildonna amata*, secondo l'intitolazione moderna) sono da segnalare la chiara definizione della situazione testuale alle pp. 126 e 128; e, alle pp. 126-127, l'importante presa di posizione metodologica e l'enunciazione di un principio generale a proposito delle « bivalenze indifferenti » e della loro « legittimità equipollente », in determinati casi. Parimenti importante e convincente, nell'esame del successivo dialogo *Il Rangone*, la presa di posizione circa la difficoltà, in determinate situazioni, di stabilire una netta linea di demarcazione tra varianti d'autore e varianti di tradizione (con richiamo all'« aporia del Bédier per gli stemmi testuali a due rami »), e circa l'opportunità, in tali casi, di « abbondare piuttosto nell'apparato di tradizione che caricare quello d'autore di un materiale equivoco ». Pur con qualche tratto discutibile (sconcertanti riescono le varianti da br a ot, es a p. 147, e le altre tra br, ot e es a p. 149; sarà da leggere che il se della riga seconda della prima colonna a p. 153; nè persuade l'affermazione che vada accolto l'« accorciamento » di cui si discorre a pp. 155-156) il discorso filologico del R. a proposito del *Malpiglio II* è — oltre che importante, comunque la si pensi in proposito, per le osservazioni, a pp. 144-145, ribadite poi anche in seguito, intorno agli arbitrii del Foppa — tra i più complessi e meglio condotti, con esemplare convergenza di ingegnose e acute osservazioni verso una conclusione ben munita e serrata. Circa il *Manso*, è da correggere a p. 175, per N., la data MDLXXXVI in MDXCVI, e rimane, dal R. stesso dichiarata, la stranezza della data della dedicatoria e delle varianti spurie di v. Ottimo, infine, anche lo studio filologico sul *Porzio*; solo ci si domanda perchè mai, di tanto in tanto, il R. si abbandoni a ingenuità dimostrative, come a pp. 184-185: « Ora è impossibile che lo stesso copista, dopo aver offerto in ot una lezione integra, divenga scettico od ottuso

in Mp, sospendendo il suo giudizio o, peggio, retrocedendo agli esiti che pure aveva già messi da parte ». Troppo ovvio! Ma si veda, alle successive pp. 186-187 la sicura e serrata validità delle conclusioni.

L'ultima parte del vol. I è occupata da un diligente e utilissimo « spoglio linguistico » (un centinaio di pagine) articolato, sull'esempio dell'eccellente *Guicciardini* dello Spongano, in numerose rubriche: i segni, i suoni, le forme, note sintattiche, ecc. (Più nutriti potevano essere i due paragrafi finali dedicati agli « errori del Tasso », e al « lessico » = dialettismi, latinismi, forestierismi). Nulla di simile si possedeva finora per il Tasso; le ricerche e gli accertamenti antecedentemente compiuti da altri studiosi, specialmente dal Bonfigli, dal Caretti e dal Sozzi, tenuti presenti dal R. (qualche utilità poteva venirgli, riteniamo, anche dalla nostra edizione critica dell'*Aminta*), sono stati molto ampliati, e integrati in una descrizione e trattazione sistematica che possiamo dire esauriente: anche se non tutto in essa riesca del pari perfetto. Condizione indispensabile per un lavoro di questo genere è, ovviamente, la conoscenza diretta e specifica della trattatistica grammaticale del Cinquecento, oltre che di quella contemporanea relativa a quel secolo e al Rinascimento in generale, nonchè al Tasso in particolare. Dei grammatici del Cinquecento si osserva nel R. più diretta conoscenza, maggiore accreditamento, e più insistente citazione del Ruscelli (anche per la sua esperienza della prassi tipografica del Cinquecento, com'è detto dal R. in un interessante nota a p. 244) e del Dolce; seguono, in proporzione più ridotta, il Bembo, il Trissino, il Varchi, il Tomitano, il Castelvetro, il Salviati. Per gli studiosi contemporanei, predominano i riferimenti al Migliorini, e poi al Devoto, al Contini, allo Spongano, al Caretti, al Folena; e inoltre al Debenedetti, al Cian, a S. Battaglia; al Rohls tra gli stranieri; e ancora al Vitale, alla Corti, al Sozzi.

Nella « premessa » il R. enuncia i suoi criteri: base, ovviamente, gli autografi tasseschi, numerosi, e databili quasi tutti; usufruiti poi anche, subordinatamente (e vorremmo con diffidenza, e soprattutto con discriminazione e distinzione, anche maggiori), gli apografi e le stampe. E' ribadita la nozione dell'eclettismo linguistico tassesco entro la particolare situazione cinquecentesca di unificazione linguistica per gran parte compiuta ma non certo in modo conformisticamente omogeneo e senza discrepanze. Particolare risalto è dato all'altra non meno consolidata nozione delle oscillazioni grafiche tassesche, dovute a « umori, incertezze, pentimenti », con l'ulteriore specificazione che le alternanze ondulatorie tassesche nell'ambito della grafia derivano da impulso psichico più che da ragione grammaticale. Valido è il principio ricorrente nelle pagine del R. (pp. 286, 298, ecc.) che pari alla ricca esperienza linguistica del Tasso è la sua libertà linguistica, e che molte varietà di suoi modi linguistici sono dovute alle esigenze della *variatio* stilistica.

Le riserve che per questa parte si possono fare al R. sono: eccessiva ovvietà in taluni casi (come quando il R. avverte, a p. 197, che il Tasso scrive abitualmente maiuscoli i nomi propri come Carlo, Beltramo, Aristotele, Ronzardo, Claudio Tolomei, Gonzaga, Bergamo, Toscana, ecc.); inesattezze meccaniche in altri (più volte è fatto riferimento al *Malpiglio I* o del *Malpiglio II*, ecc.); dubbia esattezza di lettura o dubbio accertamento dell'autografia in altri ancora, come ad es. nella constatazione di « accidenti bizzarri di dissociazione » e di « veri e propri traumi grafici » del tipo *Di Done, Cesa Re, A Dunque*; qualche esempio ana-

logo riscontrammo, per l'*Aminta*, nel famoso codice Baruffaldi, la cui autografia peraltro è stata ormai ripetutamente messa in dubbio. Ma l'elemento più problematico è l'ampia registrazione, nello spoglio linguistico del R., di forme sconceranti perchè estranee all'uso tassiano risultante dagli estesi autografi (ivi compresi quelli nei quali è dato sorprendere allo stato più originario, immediato e spontaneo la lingua dello scrittore nel caldo del travaglio creativo in atto) sui quali abbiamo avuto occasione di indugiare: anche se di opere poetiche anzichè prosastiche (e ci manca, com'è noto, un'edizione critica delle *Lettere* e dei *Discorsi*).

E' il caso delle voci *addimandete*, *Alessandro*, *tolerere*, *Cateneo*, *cattarette*, *quel per qual* interrogativo, *appresentano*, *trovaramo*, *acqueteram* (p. 204); *asselo* (per *assilo*), *intelligibile*, *giovinele*, *intiepidere*, ecc. (p. 206); *mo per ma*, *essamplari*, *vantura*, ecc. (p. 210). *si per se* e *chi per che* o viceversa (p. 212 e p. 214); *telearati* (p. 215); *person*; *pi'* per *più* (p. 220); *pertinazia*, *provinzia*, *Grezia* (p. 229); *trionfo dovunque*, *im*, *com*, *siam* (per *sian*) p. 232); *tranfusi*, *giogo* (per *gioco*), *monarghia* (p. 233); *inegali* (p. 234), *padria* (p. 235); *donatio*, *datto*, *dignità*, *assetato* (per *assetato*), *dirizzata*, *combaiutto*, *achettai*, ecc. (p. 242); *sottentandro*, *anfiteati*, ecc. ecc. (p. 252); *cotento* (per *contento*); *rinchiudono*, *sententrionali*, *Longombardi*, ecc. (p. 254). Il R. ha ritenuto opportuno di registrare nello spoglio linguistico perfino *lavoce* (p. 271).

La ragione cronologica qui non sembra offrire elementi sufficienti per una spiegazione: la composizione del *Torrismondo*, ad esempio, (1586-87), cade pressochè nel bel mezzo del periodo di elaborazione dei *Dialoghi* (1578-94) e nessuna di siffatte forme vi ricorre mai. Anche il perturbamento psichico del periodo di Sant'Anna non può spiegare tutto: quantunque, a nostro avviso, sia da dar molto peso a questa attestazione dell'Epistolario, estensibile, riteniamo, anche agli errori grammaticali: « S'ho commesso alcun errore, dovrebbe da cortese lettore esser riputato anzi error d'uomo perturbato che d'ignorante. Percioch'io ripensando a quel che ho scritto me n'accorgo assai facilmente... » (lett. n. 190, vol. II, p. 162: del 18 ott., 1581). Nè sembra ammissibile, in uno studioso come il R., un troppo frequente errore di lettura. (Possibili errori di lettura riteniamo gli *on* per *oh* e *ded* per *deh* di pp. 276-277). Che molte di quelle forme siano sviste ed errori meccanici del Tasso, che spesso le corregge issofatto o in ulteriori rimaneggiamenti, il R. stesso avverte ripetutamente come possibile o probabile (e però sarebbe forse stato opportuna una coraggiosa relegazione dei più evidenti e caratteristici nel paragrafo finale degli « errori del Tasso », con considerazione problematica dei soli casi più incerti e dubbi; soprattutto sarebbe stato necessario emendarli sempre, secondo la comune prassi filologica, nel testo); ma il fatto che in una certa misura essi — come mi vien fatto osservare da Maria Corti, e come risulta da un raffronto con lo studio linguistico del Contini su *Un manoscritto ferrarese di scritture popolaeggianti* [della seconda metà del Quattrocento] in « Archivum romanicum », XXII, 2-3 (aprile-settembre 1938), pp. 281-319 — coincidano con forme dialettali ferraresi o quanto meno romagnole, rende più complesso e più interessante il fenomeno; perchè — secondo un'indicazione che debbo a Cesare Segre — esso potrebbe eventualmente permettere di riconsiderare nel suo sottofondo dialettale e nel suo interno movimento dialettico la lingua del Tasso e il suo diverso comportamento linguistico col passare dalla poesia, per la quale vige una più stilizzata tradizione linguistica, alla prosa, specie dialogica e dunque di tono più

conversevole. Sembra peraltro a noi che anche la differenza tra genere poetico e genere prosastico non dia, in questo caso, spiegazione esauriente del fenomeno, specialmente se si tien conto della scarsa « dialettalità » del Tasso, cioè non solo della sua qualità di meridionale « trapiantato » a Ferrara, ma anche della sua formazione culturale di tipo « cortigiano » e accademico, e della sua costituzionale tendenza all'aristocrazia e letterarietà linguistica, nonchè della gravità della materia trattata nei *Dialoghi*. E inoltre il frequentissimo incorrere del Tasso, negli abbozzi e nelle prime stesure dati dal R. nell'Appendice, in errori meccanici dovuti ad assimilazione vocalica per contiguità e a metatesi vocalica o consonantica o sillabica fonetico-grafica, e il fatto che la maggior parte delle forme in questione sono casi di *hapax legomenon*, sembra possa permettere di spiegare come errori di questo stesso tipo anche alcune o molte, se non tutte, di quelle tra esse che corrispondono a modi dialettali romagnoli coevi: la coincidenza cioè potrebbe essere, almeno in parte, fortuita, e la dialettalità, quindi, illusoria. Resta dunque un margine di dubbio: campo in cui potrà esercitarsi l'intervento e la ricerca degli studiosi in genere e dei tassisti e linguisti in ispecie.

Gli autografi (dati come tali dal R.) nei quali s'incontrano le forme anormali di cui veniamo discorrendo sono i due Molza (*Piacere onesto* e *Beltramo*), l'Estense (*Idoli*, *Costante*, *Nobiltà*, *Nifo*), l'Udinese (*Messaggero*), il Napoletano (*Conclusioni*, *Minturno* e *Ficino*), il Sorrentino (*Forestiero*), il Marciano (*Pietà*). Se fermiamo l'attenzione ad es., sul *Gonzaga I* (*Del piacere onesto*), nel quale esse ricorrono più numerose, constatiamo: che i due termini che ricorrono non una ma due volte (*giovine'e* e *padria: triomfo* invece non siamo riusciti a trovarlo ai luoghi indicati dal R.) sono dati dal R. (come cassati) nel testo dell'abbozzo, e non relegati invece nell'apparato tra gli « errori del Tasso »: lo stesso avviene per *perlinazia*, *monarghia*, *achettaio* e *assetato* (per *assetato*), mentre *degnittà* è dato nell'apparato come errore dell'autore da lui stesso corretto; infine *addimandete* (vol. I, p. 204), o *addimendete* (vol. III, p. 180), e *Alessandro*, sono contrassegnati nell'apparato come errori meccanici del Tasso. Eppure anche questi ultimi sono registrati — insieme con altri ancor più patenti — nello spoglio linguistico: con una integralità di diligenza « diplomatica » che se, per le sempre crescenti curiosità dei linguisti, può esser giudicata utile e meritoria, può anche apparire eccessiva.

Ma, detto ciò, sarà ben doveroso ribadire che in complesso questo spoglio linguistico è nel suo complesso una preziosa miniera e che molte parti di esso alcune delle quali relative ad argomenti controversi — sono non solo ampiamente documentate ma convincentemente condotte: come, ad esempio, per la fonetica i fenomeni generali e taluni aspetti particolari del vocalismo (dittongazione soprattutto) e del consonantismo (raddoppiamento, *ss* da *x*, ecc. ecc.), o per la morfologia le uscite al singolare e la formazione del plurale, ecc.: nonchè la maggior parte delle « Note sintattiche ». Ci sembrano peraltro indebite, tra queste ultime, le osservazioni sul prevalere del femminile in un gruppo di soggetti, a p. 279; graficamente errate alcune citazioni negli ultimi esempi addotti per la legge Mussafia a p. 286: *daraxvi* per *Daravvi*; *scrivesi* per *Scrivesi*; *mi piacerebbe* per *Mi piacerebbe*; *se gli conceda* per *Se gli conceda*; *vi pare* per *Vi pare* (ed è evidente quale peso abbia, in questi casi specifici, la minuscola, che discrimina l'enclisi in parola iniziale di periodo).

Anche i due precedenti esempi tratti da *Nifo* 88 e *Manso* 131 sono disparati, perchè il primo non è iniziale di periodo, il secondo sì.

In conclusione: una fatica, questa del Raimondi, di valore e merito innegabili e di indubbia utilità per gli studiosi in genere e per i tassisti in ispecie; fatica lunga e paziente per la mole del lavoro e per la situazione filologica non di rado aggrovigliata, trattandosi di opera collettanea e dalle redazioni plurime. Noi ne abbiamo indicati, doverosamente, quelli che ci sono apparsi i limiti; ma non saremmo onesti se non riconoscessimo che, per quanto ulteriore lavoro di accertamento, e di correzioni particolari, vi si possa apportare, il contributo dato dal Raimondi all'ordinamento, alla definizione del testo, allo spoglio linguistico dei *Dialoghi* tasseschi resta di fondamentale importanza e condiziona la stessa possibilità di ogni ulteriore perfezionamento.

B. T. SOZZI

T. TASSO, *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, con una premessa di Francesco Flora, in «La letteratura italiana: storia e testi», vol. 22, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

Nella sua «Premessa» il Flora, rompendo la rigidità degli schemi convenzionali che separano nettamente, la poesia dalla prosa, dimostra come esse spesso si compenetrino a vicenda; e nel caso del Tasso (caso tutt'altro che unico), come la sua poesia ne rivela la consistenza mentale, così a sua volta la sua prosa è per gran parte animata e lievitata da un fermento poetico. «Anche l'interesse al carattere scientifico dell'universo si alimentava in lui per i moti poetici»; e «il più delle volte l'erudizione stessa è un fatto che gli nutre la fantasia e la popola di miti». Tra le prose del Tasso, i *Discorsi* mostrano la superiorità della sua poetica sulle poetiche cinquecentesche, mentre i *Dialoghi* e le *Lettere* (come il Flora dimostra concretamente con una convincente analisi stilistica di passi del *Messaggero*, rispettivamente, e delle più belle lettere al Gonzaga e al Costantini) testimoniano il predetto principio della presenza del poeta pur nelle prose.

Il Mazzali a sua volta, nell'«Introduzione», usufruendo, compendiando e rinfrescando precedenti sue ricerche e riflessioni (dal contributo del convegno tassiano ferrarese pubblicato nel *Tasso* Marzorati, al vol. *Cultura e poesia nell'opera di T. T.*, Bologna, Cappelli, 1957), discorre della cultura e della poetica del Tasso, debitamente relazionandole con la cultura rinascimentale e con le poetiche del Cinquecento, e mostra l'arte del Tasso in quanto scrittore di prosa, con più specifica insistenza su quanto dell'opera prosastica di lui è riportato nel volume. Nel primo paragrafo, «Ragione e caratteri della cultura tassiana», è assai chiaramente indicato e ribadito il carattere generale della cultura del tardo Rinascimento, con la sua tendenza alla trattatistica e alla codificazione letteraria ed etico-civile. È segnalata, sulla scorta del Getto, la preminenza delle due istituzioni capitali, la corte e l'accademia, ed è accolta dal Trombatore la segnalazione della condizione di «nobile servo» del letterato cortigiano. Assolutismo politico e classicismo letterario; astrattezza e immo-